

Libri «Fine pena mai», volume delle psicologhe Paola Fereoli e Annalisa Pelosi denso di drammatiche testimonianze

Vittime di omicidi, famiglie lasciate sole

Presentazione domani alle 17,30 alla Fiacadori. Con le autrici, Alessandro Bosi e Claudio Rinaldi

Lisa Oppici

«Quella che si sprigiona da «Fine pena mai» delle psicologhe Paola Fereoli e Annalisa Pelosi, pubblicato da **Franco Angeli** nella collana di criminologia, è una voce forte, fortissima. Un urlo, anzi. Lancinante. Fatto dalle voci delle persone che in quel volume parlano, raccontano. Raccontano la loro esperienza di «vittime indirette», o, detto all'americana, di «surviving families»: cioè di parenti di vittime di omicidi.

Gente che da un giorno all'altro ha dovuto fare i conti con la morte per assassinio di fratelli, sorelle, figli, genitori. E si è sentita crollare il mondo addosso. Una delle due autrici, Paola Fereoli, quelle situazioni le conosce bene da vicino, per averle provate direttamente: è la zia di Maria Virginia Fereoli, la studentessa del liceo Ulivi di Parma uccisa a diciassette anni nel 2006 in un parco di Felino. Ma nel libro (che pure cambia i nomi dei protagonisti degli accadimenti per renderli il meno riconoscibili possibile) la sua storia non c'è, per comprensibile scelta della stessa Fereoli: che probabilmente, volendo mantenere il necessario distacco della studiosa, ha preferito non confondere i due piani evitando i coinvolgimenti diretti.

C'è però, Maria Virginia, nella dedica iniziale, che nella sua essenzialità senza fronzoli sembra quasi una carezza: c'è e non poteva essere altrimenti, anche se la sua vicenda non è raccontata come le altre.

Voci di testimoni, dunque, nel libro, che sarà presentato domani, alle 17,30 alla Libreria Fiacadori (con le autrici ci saranno il sociologo Alessandro Bosi dell'Università di Parma, autore della presentazione, e il caporedattore della

«Gazzetta di Parma» Claudio Rinaldi).

Voci di chi quella privazione, la forma e il modo violento in cui è avvenuta e le conseguenze che ha portato con sé, continua a viverli ogni giorno. Già, perché non sono cose che si scordano: non sono cose che ti lasciano. Quelle voci, quei racconti, sono la parte senz'altro più forte e più intensa di un saggio (pregevole nella sua precisione e nella sua lucidità) che si propone come primo studio sistematico in Italia sulla situazione dei familiari delle vittime di omicidio, e che diventa - anche grazie a quelle voci, all'urlo che compongono - un ulteriore monito nei confronti del sistema legislativo, giudiziario e istituzionale del nostro paese.

L'Italia infatti (ed è in questo tra gli ultimi Stati europei) non ha ancora fatto proprie le disposizioni comunitarie e internazionali a proposito della tutela delle vittime di reati gravi (tra cui appunto l'omicidio) e dei loro familiari. Non ci siamo adeguati e quindi continuiamo a navigare in una sorta di patchwork normativo, nel quale comunque il sostegno ai congiunti delle vittime non è contemplato. Invece è

proprio di questo che avrebbero bisogno: sostegno. O meglio: sostegni. Materiali, psicologici, medici, giuridici, sociali.

Un supporto articolato, capace di affiancarli nell'immediato ma anche oltre, per aiutarli semplicemente ad «andare avanti». Le due autrici raccontano bene la situazione del nostro paese, innanzitutto proprio dal punto di vista normativo, in una prima parte - una sorta di «fotografia» - densa di informazioni, riferimenti, dati statistici, mettendo in evidenza le lacune italiane e, per contro, presentando legislazioni che potrebbero far da modello. Poi, appunto, ci sono le testimonianze, che costituiscono la vera spina dorsale del libro.

Un «pugno nello stomaco», certo: perché rievocano dolori inimmagina-

bili (che si sentono anche solo leggendo, che sanno «bucare» la pagina) e perché sanno essere, forse davvero più di tutto, la dimostrazione più eloquente delle conseguenze devastanti di tragedie del genere su tutti i componenti della famiglia, del loro estremo bisogno di aiuti di ogni tipo: dalle incombenze burocratiche all'assistenza psicologica e medica e a quella più «materiale».

«Non è un sistema istituzionale che mi dà sostegno con strutture che nel momento in cui accade la tragedia sono già pronte a intervenire. Manca in

senso letterale, siamo a zero, manca completamente e da quello che mi risulta non è mancato solo a me. La ritengo una mancanza gravissima, siamo a livello di zero. Ci vuole, è necessaria, e se si partirà saremo comunque sempre in ritardo; i danni che si saranno già prodotti avranno creato conseguenze a loro volta, saranno danni enormi e numericamente molto significativi. Le famiglie vengono rotte da queste tragedie: quante coppie non resistono, quante professioni vengono fatte saltare... Le conseguenze avvengono anche a distanza di qualche anno e nessuno affianca chi è stato colpito dalla tragedia», dice Luca, 45 anni, fratello di Gianni, ucciso una notte da uno sconosciuto.

E come lui gli altri, tutti. Un pugno nello stomaco, le testimonianze. Capaci di parlare al cuore ma anche alla testa. E di esser anch'esse, a modo loro, una «fotografia». Già, perché nei racconti di quei familiari, in ciò che è capitato loro dal momento della morte del loro congiunto in avanti, c'è anche una fotografia agghiacciante del nostro tempo e del paese che siamo (diventati).

Un tempo e un paese dove, per fare solo un esempio tratto dal libro, può capitare che una madre apprenda dell'omicidio della figlia dalla televisione. ♦

♦ **Fine pena mai**
Franco Angeli, pag. 193€ 23,00